

«LASCIAMMI, NON TRATTENERMI»

Luzi, le parole per dirsi addio

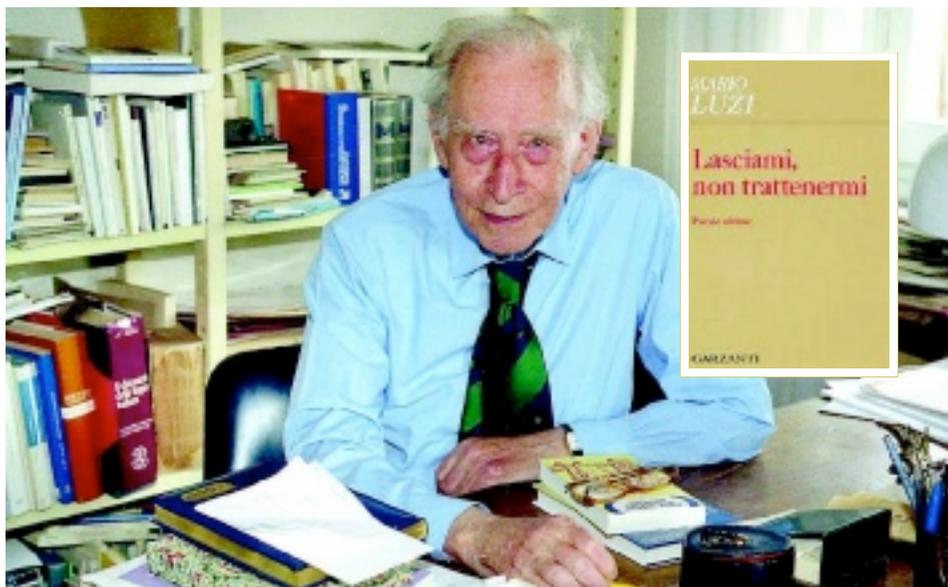
A quattro anni dalla morte esce l'ultima serie di testi ordinata dal poeta



di MARCO MARCHI

IL RICORDO è fortissimo, ma sono già quattro anni che Mario Luzi (*Pressphoto*) ci ha lasciato. Aveva fatto in tempo, quella mattina a Firenze del 28 febbraio 2005, ad accendere com'era sua abitudine la radio che teneva accanto al letto, per entrare proprio così, giorno dopo giorno, in quella vicenda del mondo che tanto lo affascinava e tanto lo preoccupava. Entrarvi come uomo e come artista, secondo evoluzioni e movimenti interni rilevabili nella sua vasta carriera di poeta che già all'altezza del 1963, l'anno di «Nel magma», avevano segnato una piena accoglienza del modello dantesco: una lirica anti-petrarchesca, inclusiva, fuori dai confini dell'io e invece dentro l'universo, secondo perfezionamenti e veri e propri ribaltamenti espressivi rivelatisi necessari e trascinati in chi pur era stato l'autore di «Avvento notturno» e il poeta-principe di quell'ermetismo che proprio a Firenze aveva celebrato i suoi fasti.

QUATTRO ANNI senza Mario Luzi, ma con la sua opera, con la sua eredità più preziosa e incorruttibile che proprio ora ci fa dono di un ultimo, straordinario libro, presentato ieri in prima nazionale al «Centro Studi Mario Luzi» di Pienza, il magico luogo delle sue ultime estati. Una nuova raccolta che viene ad aggiungersi a quella già incredibile «Dottrina dell'estremo principiante» con cui si festeggiarono nel 2004 i laboriosi e creativi novant'anni del poeta e, insieme, la sua nomina senatoriale con la quale in qualche modo si riparava allo sgarro del Nobel. «Lasciami, non trattenermi», edito da Garzanti per le cure di Stefano Verdino, riconferma ed amplia il miracolo di un attraversamento lungo e protagonista del Novecento, senza mai appannamenti di presenza o ce-



dimenti di qualità. Siamo di fronte ad un libro bellissimo, alto e insieme affabile, a partire dallo splendido titolo allusivo di congedi e commozioni che il curatore ha, su base citazionale, prescelto; a partire, internamente all'opera e ogni volta da capo – quasi parcellizzati, rinasciti prodigi di una voce che torna a parlare – dagli «incipit» di queste ultime poesie di Luzi. Una raccolta importante, a tenuta compatta, organizzata secondo criteri filologici condivisibili ed efficaci, su cui molto si scriverà, non secondariamente attratti da quell'anomalo e inatteso poemetto di carattere autobiografico-familiare dal titolo «Infra-Parlata affabulatoria di un fedele all'infelicità», del 2002, con un Luzi irrimediabilmente preda dell'amarezza, del tutto turbato ed incapace di assolversi.

MA LA PRIMA e più resistente impressione che la raccolta nel suo insieme suscita è quella di poter riascoltare la voce di Luzi: poesia dopo poesia, con quegli attacchi così suoi – «firmati», da Maestro – che coniugano necessità e naturalezza di ogni nuovo

messaggio: dalla sorpresa del segno naturale enucleato con gioia che si affida all'«Ecco» all'interrogazione dubitante, dall'invocazione alla preghiera, con quelle sue modalità precisanti in divenire e con quelle suggestioni consentite dalla rinviata identificazione dell'oggetto poetico che parla o di cui si parla. La stessa voce, inconfondibile, anche in quei finali dubitanti, sospesi, o al contrario assertivi, pausati e semanticamente completanti, del tipo «Luca – luce che mi manchi». E con i ritorni di stile, anche le rivisitate ed accresciute cifre tematiche, tra cui spicca, in presenza dell'essere, il prediletto motivo fluviale di chi scrisse fin dagli anni Trenta «La barca». Riprese e variazioni che fanno pensare non certo alle stanchezze di un poeta, ma soltanto ai cogenti richiami dell'arte, musica, pittura o scrittura poco importa: a tal punto da ricordare le nobili e discrete nature morte di Morandi, o ancor meglio, con qualcosa di antico e di sublime che la poesia di Luzi porta sempre con sé, alle Madonne di quel senese Simone Martini, autorizzato «alter ego» in viaggio fra terra e cielo.